

FINANZA SOSTENIBILE

Fondi verdi di nome ma non di fatto:
fuori focus metà degli Esg climatici

Vitaliano D'Angerio — a pag. 19

Fondi green, oltre la metà è poco verde

Finanza sostenibile

**Influence Map: il 55%
dei fondi climatici analizzati
non rispetta i target di Parigi**

Vitaliano D'Angerio

Fondi green o finti green? Il caso Dws (vedi il Sole24Ore di ieri, ndr) negli States ha riaperto i riflettori sul tema del greenwashing, la cosiddetta verniciata di verde sui prodotti finanziari. Secondo il centro di ricerche Influence Map, bisogna stare attenti quando si investe in strumenti finanziari sostenibili. Nel recente report dal titolo «Climate Funds: Are They Paris Aligned», i ricercatori sono stati molto duri con l'industria del risparmio gestito: hanno analizzato 723 fondi azionari Esg (330 miliardi di masse gestite); di questi prodotti, 130 erano specializzati sul clima. Risultato? Il 55% (72 su 130) dei fondi più focalizzati sul cambiamento climatico, sono disallineati rispetto agli obiettivi dell'accordo di Parigi sul clima. Peggio hanno fatto quelli della categoria generale Esg: il 71% (421) non

rispettano i target di Parigi.

Normative confuse e complicate, oltre all'assenza di standard internazionali, sono alcune delle giustificazioni avanzate dall'industria del risparmio gestito.

Ma è veramente così difficile evitare il greenwashing? «È vero che non vi sono ancora degli standard internazionali per le dichiarazioni non finanziarie – spiega Piermario Barzaghi, partner di Kpmg in Italia ed esperto di **sostenibilità** –. C'è però da ricordare che oggi, almeno in Europa, il greenwashing è più gestibile da parte dei fondi. Da anni infatti le informazioni non finanziarie sono obbligatorie per una gran parte delle società quotate ed esistono linee guida a cui riferirsi a titolo volontario, per esempio quelle di Icm (l'associazione internazionale dei mercati di capitali, ndr). Inoltre la normativa europea Sfdi sulla finanza sostenibile, in vigore dal 10 marzo, ha messo in condizione le Sgr di contribuire a contenere il fenomeno greenwashing predisponendo processi di analisi specifici: e a queste norme si devono attenere anche i fondi Usa collocati in Europa»

Come si sta muovendo intanto la vigilanza in Italia? Il 4 marzo, sei giorni prima dell'entrata in vigore della Sfdi, Consob ha pubblicato un

“richiamo di attenzione” per gestori e consulenti su come attuare la normativa e su cosa fare in attesa degli ulteriori provvedimenti operativi (Rts) in arrivo da Bruxelles. Ovvio poi il monitoraggio continuo, dal 10 marzo, sull'applicazione delle regole: sito web e informazione pre-contrattuale innanzitutto. Sempre Consob ha annunciato un'analisi comparata su criteri e metodologie utilizzate dalle agenzie di rating Esg e dai fornitori di dati.

Basta così? No. Perché di recente sono state recepite le modifiche alla Mifid2 relative alla profilatura dei clienti sulle preferenze in tema di finanza sostenibile. «È quello che definisco il rischio di un greenwashing di secondo livello – spiega l'avvocato Luca Zitiello, esperto di prodotti finanziari e finanza sostenibile –. Da una parte è necessario un collocamento corretto dei prodotti Esg. Dall'altra, bisognerà fare molta formazione sulla clientela per consentirle di acquisire consapevolezza su tali tematiche. Il rischio è una raccolta dati non corretta delle preferenze sui prodotti Esg, oltre alla possibilità di collocare, a risparmiatori poco informati, strumenti meno efficienti e più costosi».

72

NON IN LINEA

Sui 130 fondi più focalizzati sul cambiamento climatico, 72 sono disallineati rispetto agli obiettivi dell'accordo di Parigi sul clima

© RIPRODUZIONE RISERVATA

